

C. Lippolis

Identità e propaganda nel Medio Oriente: la lettura del passato tra celebrazione e negazione

È già stato osservato come l'archeologia – che studia nel presente le tracce del passato attraverso manufatti concreti, monumenti e simboli – non sempre possa fornire interpretazioni definitive (Bernbeck-Pollock 2004): ciò la espone evidentemente a manipolazioni, usi e abusi. Passando dal piano fisico a quello simbolico ciascun oggetto può facilmente divenire una 'icona' per illustrare, consolidare, legittimare un messaggio politico.

Questo utilizzo del passato e delle sue testimonianze facilmente sfugge al controllo dell'archeologo che spesso opera in contesti di regimi autoritari, di forti ideologie, di instabili equilibri politici e sociali. Oggi, l'archeologia del Medio Oriente – anche in seguito ai conflitti e alle barbarie di cui tutti siamo impotenti spettatori – sta valutando quale possa essere il reale peso di una nuova pratica scientifica aperta ad interazioni multidisciplinari che tengano conto delle questioni geopolitiche, sociali, economiche ed ambientali a fianco di quelle più prettamente archeologiche. Da un lato si richiede all'archeologo un approccio più complesso e problematico, svincolato dai condizionamenti talora ancora latenti della precedente tradizione colonialista e imperialista (o postcolonialista); dall'altro si tenta di far comprendere l'essenzialità della figura dell'archeologo all'interno di processi socio-politici ed economici complessi. È indubbio che, trascorrendo lunghi periodi sul campo e rimanendo a stretto contatto con le comunità locali, l'archeologo goda di una posizione relativamente 'privilegiata' che non può essere ignorata nei processi di riconoscimento e tutela delle identità culturali, tutela del patrimonio e sua presentazione, coinvolgimento e valorizzazione di gruppi e minoranze etniche, mediazione tra queste e la *governance* centrale.

Ogni nazione, da sempre, ha rivolto grande attenzione al proprio passato. Nell'età degli Imperi moderni, la storia delle antiche civiltà venne (ri)scritta (Silberman 1989): le nuove scoperte archeologiche attirarono l'atten-

zione pubblica europea e divennero presto i simboli dell'antica eredità culturale dell'Occidente¹. L'archeologia 'colonialista' o 'imperialista' collocava non tanto le popolazioni o i governi locali, quanto le nazioni europee nella posizione di eredi legittimi di una ancestrale tradizione di civiltà anche laddove i legami geografici o di sangue non erano così diretti come in Egitto e Mesopotamia. L'Occidente vedeva nelle più antiche testimonianze della civiltà (agricoltura, scrittura, urbanesimo, nascita dello Stato ecc.) i prodromi di quelle linee di sviluppo che si erano interrotte nell'Oriente rimasto, invece, ad uno stadio pre- o proto-civilizzato.

Più tardi, con la formazione delle moderne nazioni del Medio Oriente – spesso create sulle carte geografiche dagli stessi imperi coloniali europei – sorse, anche per queste, l'esigenza di ripercorrere la propria grandezza passata e di utilizzare le conquiste degli antichi popoli di quelle regioni, per affermare e legittimare la propria identità, presenza o *leadership*. In questo frangente il ruolo dell'archeologia è stato indiscutibilmente determinante.

Se nel XIX l'Occidente scrisse la 'propria' storia anche e soprattutto attraverso il passato delle civiltà dell'Oriente, con l'archeologia postcolonialista del XX secolo si cominciò a parlare di un passato comune dell'umanità, sempre comunque nel solco di una tradizione 'imperialistica', che considerava l'archeologia come interesse globale o globalizzato, una tradizione piuttosto avversa alla 'particolarizzazione' della storia antica.

Ad un livello locale e parallelo, gli archeologi dei paesi occidentali e soprattutto di quelli orientali (spesso, però, formati nelle Università occidentali), cominciarono ad operare all'interno di una cornice fortemente nazionalistica, al fine di tracciare un passato 'nazionale' che fosse anche strumento per limitare le divisioni socio-culturali o affermare la posizione del gruppo dominante.

L'esempio iraqeno è esemplare dei processi d'uso del passato e della disciplina archeologia a fini politici. Il destino delle antichità dell'Iraq è da sempre strettamente legato alle fortune della nazione, fin dai tempi del mandato britannico: si pensi al ruolo di Gertrude Bell – primo direttore delle antichità iraqene e fondatrice del Museo, non scordiamolo – nella definizione geopolitica del nuovo Iraq di re Faizal negli anni '20. L'antico e ricco passato dell'Iraq fu efficace strumento impiegato, dagli Europei prima e dagli Iraqueni poi, per creare una unità sopranazionale e per legittimare la stessa idea di 'Iraq' (ovvero l'esistenza di confini decisi sulla carta).

¹ Non è questa la sede per affrontare il tema delle antichità che da questi Paesi sono pervenute in passato nei musei occidentali, ma mi pare piuttosto evidente che oggi si imponga una nuova riflessione. Una riflessione che deve tener conto del fatto che la presenza di tali collezioni museali ha comunque permesso che le antichità siano state preservate e restino di libero accesso a tutti. È una constatazione banale, se vogliamo, ma che dovrebbe almeno in parte alleviare quel 'senso di colpa' tipicamente occidentale (e al tempo stesso ribadito dai governi locali) che costituisce un ostacolo a un dialogo paritario.

Si cercò persino, proprio grazie al primato e all'antichità della civiltà iraqena e non senza distorcere alcune prospettive storiche, di eleggere questo paese a guida del mondo arabo (Bernhardsson 2010). A momenti alterni, si è privilegiato il passato pre-islamico oppure quello islamico, ma soprattutto si è tentato di creare un insieme di caratteri del 'nuovo' popolo iraqeno, formulando una summa storica di riferimento²: la scrittura, la nascita dello Stato, l'organizzazione amministrativa della Babilonia di Hammurabi, lo spirito guerriero assiro, l'innovazione scientifica degli Abbasidi vennero presentati come prodromi della moderna 'iraqità'. L'idea di una nazione unificata dal punto di vista culturale, punto di arrivo di un'antichissima e lineare storia di civilizzazione, è stata fortemente promossa da Saddam che se ha spesso privilegiato le epoche più antiche, è altresì ricorso – per opportunità politica – all'evocazione del passato islamico.

Oggi, purtroppo, si assiste ad un percorso radicalmente opposto, stravolto, da parte di gruppi che operano su un diverso livello comunicativo: non più l'esaltazione delle antichità comuni, per quanto strumentalizzate potessero essere, ma la loro totale distruzione. Restano sempre valide le parole di G. Orwell: «He who controls the past controls the future. He

² Uno dei monumenti a mio modo di vedere più ricchi di implicazioni politiche e simbolismo è il celebre doppio 'Arco della Vittoria' (per una storia del progetto e della sua realizzazione vedi: Makiya 2004). Il monumento venne inaugurato l'8 agosto 1989 (dopo 4 anni di lavorazione) e fu realizzato da Khalid al-Rahal e Mohammed Ghani, due tra i massimi scultori iraqeni. Il contesto politico è quello della logorante guerra Iraq-Iran, conclusasi con notevolissime perdite da ambo le parti pochi mesi prima dell'inaugurazione, che fa da cupo sottofondo alla iconografia del monumento. L'arco è costituito da enormi spade incrociate del comandante arabo sunnita Sa'ad ibn-abi-Waqas che nel 637 d.C. sconfisse i Sasanidi a dsiyra: un evidente riferimento alla grandezza della nascente civiltà islamica che a Baghdad avrebbe visto presto risplendere il califfato abbaside. Le braccia che le impugnano sono ricavate dal calco delle braccia di Saddam medesimo e spuntano da una sorta di arbusto le cui foglie ricordano le scaglie del tronco della palma (antichissimo simbolo mesopotamico di ricchezza e fertilità). Lungo le braccia e alla loro base, due enormi reti metalliche – e in forma forse non casuale di 'cornucopia', come mi ha fatto notare il collega Giovanni Curatola – raccoglievano le spoglie della recente vittoria: 5000 elmetti di soldati nemici, parte dei quali fuoriuscendo dalla rete era poi cementata sul battuto della strada al di sotto del monumento. Chiunque transitasse sotto l'arco non poteva fare a meno di calpestare le 'teste' dei nemici abbattuti. All'elemento visuale viene dunque affiancato un elemento sensoriale forte e drammatico, capace di infondere profonda inquietudine (tenendo conto che si tratta verosimilmente di reali spoglie di guerra). Ma quello che vorrei qui rimarcare è l'impiego, programmatico o derivato (ma non direi certo casuale), di antichissimi elementi simbolici. La rappresentazione della rete con gli elmetti dei nemici caduti è trasposizione moderna della rete con i prigionieri che fin dal III millennio costituisce una delle iconografie di vittoria dei sovrani mesopotamici. L'elmetto, inoltre, è ulteriore riferimento alla testa del nemico e trova la sua lontana eco nella pratica della conta delle teste dopo le battaglie campali dell'antichità. Nel 2007, all'interno di un articolato programma di distruzione sistematica dei simboli baathisti (primi fra tutti i ritratti del dittatore rovesciato), venne avviato lo smontaggio del monumento. Presto però lo si dovette interrompere nel timore di accese e violente proteste di una parte della popolazione (quella sunnita e baathista). Oggi, per quanto in parte danneggiato, l'arco della vittoria ancora incombe su Baghdad, a testimonianza di come alcuni monumenti, per quanto riferibili ad un passato poco glorioso, possano rimanere fortemente radicati in alcuni strati sociali o gruppi e costituire un elemento sociale coercitivo.

who controls the present controls the past». Le orde del Daesh tentano di cancellare ogni possibile aggancio e riferimento al passato pre-islamico 'impuro' (ma anche a quello islamico non conforme ai loro precetti) consapevoli della potenziale forza simbolica e del legante che queste testimonianze possono costituire dal punto di vista sociale, politico e mediatico.

L'uso politico/ideologico delle vestigia e di manufatti antichi, per il loro intrinseco simbolismo e forte significato sia politico che religioso, ha una lunghissima storia in Oriente. Nell'antica cultura mesopotamica, così fortemente improntata alla tradizione, numerosi sono i casi di timoroso e attento rispetto per i monumenti antichi: dovere fondamentale per i sovrani mesopotamici era quello di ricostruire e mantenere, possibilmente conservandone l'originario impianto, gli antichissimi santuari degli dei. Il babilonese Nabonido, un caso fra i tanti, si preoccupò di rintracciare le antiche fondazioni del santuario E-babbar di Larsa, (ri)fondato dal grande Hammurabi. A seguito di un vero scavo archeologico *ante litteram* riuscì a riportare il tempio al suo splendore, «secondo l'antico modello» come egli stesso fa incidere.

In tempo di guerra le cose potevano andare diversamente. Saccheggi e razzie, intenzionalmente diretti contro particolari monumenti e simulacri, sono attestati numerosi denotando l'importanza da sempre attribuita al passato o anche solamente all'immagine del passato. È comunque da rilevare che raramente ci si accaniva contro statue divine e templi e anche qualora ci si rivolgesse contro le immagini dei re nemici solo in alcuni casi era prevista la completa distruzione della rappresentazione iconica. L'episodio più celebre è il sacco del re elamita Suthruk-Nakhunte, che nel 1158 a.C. conquistò la Babilonia tornando in patria con un cospicuo bottino di statue e rilievi; tra di essi il 'Codice di Hammurabi' e la 'Stele della Vittoria' di Naram Sin. Opere realizzate molti secoli prima ed erette nelle principali città mesopotamiche, ma il cui potenziale comunicativo/simbolico era evidentemente ancora intatto al tempo della conquista elamita. Se la deportazione delle statue delle divinità locali poteva avere un effetto pari a quello di una grave maledizione (sanciva, di fatto, l'abbandono della città da parte del dio poliade), il saccheggio o distruzione di statue o stele dei grandi sovrani (opere certo più laiche, ma mai prive di un valore magico-simbolico) sanciva la conquista militare, nonché l'annullamento della forza vitale del sovrano sconfitto, la sottomissione e il controllo della cultura del nemico. Si ricordi che l'immagine mesopotamica ha una sua forza vitale, in quanto è l'essere che rappresenta. Il possesso non solo del proprio, ma anche dell'altrui glorioso passato significava l'affermazione del proprio potere e il controllo sulla vita odierna e futura del 'sottomesso' (una forma *ante litteram* di biopolitica).

Anche in quest'ottica, dunque, dobbiamo leggere la pratica antico-orientale della mutilazione programmata delle effigi dei grandi sovrani. Le distruzioni dei ritratti di sovrani e alti dignitari sui rilievi assiri furono

verosimilmente pianificate ed affidate a squadre appositamente addestrate dagli invasori medo-babilonesi che entrarono in azione, anche per giorni, subito dopo la presa dei palazzi. *Damnatio memoriae* dai connotati fortemente politici, religiosi e simbolici³, che solo in parte può rievocare le barbare distruzioni recentemente perpetrate dal Daesh che utilizza il passato a suo uso e consumo: da un lato distruggendolo senza pietà (è un rifiuto della Storia in quanto tale), dall'altro utilizzandolo per ricavi economici (scavi clandestini su vasta scala, mercato illecito delle antichità), dall'altro ancora come volano mediatico per la loro iconografia del terrore.

In alcuni casi, poi, si può parlare di 'negatività' del patrimonio culturale. Essa non è mai insita al patrimonio stesso, ovviamente, ma deriva dalla sua strumentalizzazione o scorretto uso. Rimanendo in Iraq, ad esempio, l'utilizzo sistematico e strumentale da parte di Saddam Hussein del passato e dei suoi simboli rischiò di creare, al momento del suo collasso della dittatura, una temporanea identificazione fra i simboli del passato e il regime. La furia distruttrice contro tutto ciò che il regime baathista aveva usato per creare una 'identità' iraqena, in casi per fortuna limitati, non distinse quasi allora tra le effigi del dittatore e gli antichi simboli/oggetti da costui impiegati per propaganda. Il saccheggio e l'accanimento contro alcuni reperti dell'Iraq Museum (per quanto in questo caso molto contassero anche la disperazione di un popolo sottoposto a patimenti e fame di decenni di guerra, e – diciamolo – qualche commissione 'straniera' per il furto mirato di opere) è significativo di come un passato strumentalizzato e imposto possa divenire un *negative heritage*, ovvero una memoria negativa nell'immaginario collettivo.

Al di là dei pericoli oggettivi e contingenti di una situazione di guerra, quanto comunque qui preme evidenziare è che il patrimonio culturale costituisce uno dei primi obiettivi a rischio di odio e rivalsa da parte del radicalismo, dell'ignoranza, ma anche di una popolazione vessata o da minoranze fino ad allora sottomesse o escluse. In quanto tale, oggi servono nuovi strumenti e nuovi approcci per ovviare alla continua emorragia di antichità che vengono quotidianamente deturpate o annullate.

A riguardo della 'negatività di un patrimonio' vorrei ancora considerare quello che fu forse uno dei simboli più sfruttati e manipolati dalla propaganda di Saddam, ovvero la città di Babilonia. L'antica metropoli fu per anni strumento prediletto di propaganda di Saddam, novello Nabucodonosor come egli stesso si faceva rappresentare. Il pesante intervento ricostruttivo del dittatore nell'antico sito è sempre stato visto come eccessivo, non conforme e deturpante. E anche a queste dissennate ricostruzioni si deve il rifiuto dell'Unesco e della comunità internazionale di inserire Babilonia nella lista dei siti patrimonio dell'umanità. Un paradosso, se voglia-

³ La letteratura scientifica a proposito è assai consistente. Per una raccolta dei più recenti saggi si veda: May 2012.

mo, per quella che è la metropoli antica più fortemente radicata nel nostro immaginario collettivo. Certo, le ricostruzioni degli anni '70 e '80 hanno indubbiamente deturpato il sito, ma – anche a seguito di una mia recente visita – devo confessare che, quanto meno, esse continuano a dare al visitatore una idea della grandezza della città antica. Lungi dal voler avallare in toto le ricostruzioni saddamiane, vi sono alcuni aspetti da considerare. Partiamo, innanzitutto, da una premessa. Dopo secoli di abbandono, mutamenti climatici e spoliazioni da parte dei 'ladri di mattoni' e dopo i pur sistematici ed importanti scavi tedeschi (grazie ad una concessione ottomana al Kaiser), gli Iraqueni ereditavano una distesa sterminata di rovine in mattoni crudi i cui resti visibili erano ben altra cosa rispetto, ad esempio, alle Piramidi e ai templi dell'Egitto faraonico (Fales 2004: 167). Accanto ai grandiosi lavori di ricostruzione (palazzi, templi, mura urbane, teatro greco...) si affiancarono, comunque, scavi archeologici iraqueni con risultati di notevole interesse scientifico.

Ancor oggi, vi è imbarazzo dell'intera comunità internazionale che non ha voluto o potuto intervenire a difesa di un simbolo e patrimonio universalmente riconosciuto, una comunità che comunque continua a non intervenire a sua difesa⁴, dall'altro vi è l'imbarazzo ancora oggi percepibile degli Iraqueni di fronte alle scelte adottate dal precedente regime. Da archeologo, posso osservare che per quanto pesanti ed eccessive, le ricostruzioni del settore palatino non mi sembrano aver totalmente compromesso la lettura del sito e anzi possono, in qualche modo, averne protetto e preservato la memoria.

È stato osservato che se in Oriente domina il pathos della tradizione di cui si è portatori, in Occidente si ritrova piuttosto un *pathos delle rovine*, ovvero il senso di una rottura che è necessario ricucire (Settis 2004: 91). Sono differenze culturali oggettive, che la creazione o promozione di un *world heritage* non può ignorare. La concezione occidentale di *world heritage* si fonda sull'idea della preservazione e promozione di un patrimonio 'comune' o globale. Una concezione sostanzialmente statica, di 'tesaurizzazione' del patrimonio, secondo la quale cambiamenti e trasformazione della materialità sono, di fatto, considerati processi negativi. Tuttavia, l'idea di preservazione e ricostruzione ha origini più occidentali che orientali⁵, per quanto poi questa proprio in Oriente (dove gli antichi materiali da costruzione solitamente lasciano minori vestigia) sia sentita come necessaria.

La percezione del passato e le forme della sua fruizione sono comunque variabili. Isa Salman, direttore delle antichità iraqueno, invocava già

⁴ Che dire poi del campo militare americano a fianco del Palazzo di Nabucodonosor durante la Seconda guerra del Golfo e delle recenti escavazioni all'interno del sito per la costruzione di un nuovo oleodotto?

⁵ Alcune culture orientali, ad esempio, tramandano e rivivono il passato attraverso la manipolazione, trasformazione o addirittura sostituzione delle testimonianze materiali antiche con nuove riproduzioni.

negli anni '70 una ricerca dinamica del passato, non da godere in modo meramente passivo, borghese, estetico, ma piuttosto da sfruttare e percepire come continuo stimolo per la vita quotidiana. Il passato, più che essere romantiche rovine e suggestivi scorci, è testimonianza in vita dell'inventiva umana e della creatività di una popolazione, anche nei periodi meno favorevoli. «Le nostre antichità e i risultati culturali non sono oggetti d'arte che noi guardiamo con ammirazione, ma un monumento vivente della nostra lotta ed una fonte d'ispirazione per il nostro popolo e la nostra nazione odierna»: ⁶ le parole di Tareq Aziz, a quel tempo voce della propaganda di regime, risuonano alquanto attuali se riconsiderate alla luce degli attuali orientamenti che auspicano interventi rivolti anche e soprattutto alle comunità locali: e cioè, la creazione di un patrimonio la cui promozione e tutela, pur inserendosi nel quadro storico generale, siano pensate per una sua facile ed immediata fruizione, per la produzione di opportunità sociali ed economiche finalizzate ai gruppi sociali che vivono a stretto contatto con quel patrimonio (sito archeologico e territorio, museo o altro).

La pratica archeologia mira a divenire, in effetti, una ricerca multidisciplinare che considera il sito all'interno di un territorio che non è più solo un luogo fisico, ma anche uno spazio sociale. E' un processo che non dovrebbe essere affidato alla *governance* centrale, ma che va condotto dal basso coinvolgendo i vari gruppi locali: un processo non burocratico, ma pragmatico e pluralistico. I siti antichi ed i materiali da essi provenienti devono, quanto più possibile, continuare a vivere all'interno del loro contesto originario. Peraltro, oggi, le tecnologie permettono una ricostruzione virtuale del passato, ad esempio dell'uso del territorio, che può essere di grande aiuto per collegare materiali e siti nel loro originario 'paesaggio'.

L'interazione di autorità centrali e comunità locali è oggi quanto mai essenziale per permettere la presentazione pubblica di un passato attraverso la presentazione dell'utilizzo tradizionale e contemporaneo di un territorio da parte di agricoltori, cacciatori, pescatori, pastori ecc. Nell'odierno Iraq questa è una condizione ancora difficilmente realizzabile, ma solo così si potrà restituire agli Iraquei un luogo vivo, non una semplice vetrina o un museo aperto, atemporale e socialmente isolato da quei gruppi umani che gravitano attorno all'area in questione. Una *cognitive ownership* del patrimonio (culturale e paesaggistico) consente la protezione e fruizione dello stesso da parte di una gamma ampia di 'fruitori', che potranno avere valori differenti ma che saranno uniti da un medesimo interesse di preservazione.

Esiste poi un ultimo livello di 'negatività' del patrimonio culturale, quello relativo ai danni subiti in tempo di guerra oppure per scavi clandestini. Qualcuno ha ipotizzato, in anni recenti e con riferimento in par-

⁶ Dal discorso pronunciato nel 1979 all'apertura del simposio su Babilonia.

ticolare al conflitto iraqeno di inizio millennio, che fosse in atto una sorta di nuovo 'imperialismo culturale', con il conscio e deliberato disinteressamento al patrimonio culturale. A parte queste posizioni estreme, peraltro tristemente superate dai più recenti accadimenti in fatto di distruzione del patrimonio, resta il fatto che i barbari misfatti perpetrati dal Daesh hanno evidenziato come si sia totalmente impotenti e sprovvisti di rimedi di fronte ad azioni di questo genere. E di come l'Occidente continui a cercare i motivi di questi atti di ignoranza e violenza senza tuttavia riuscire a proporre un provvedimento efficace, se non risolutivo.

C'è un aspetto che rimane radicato in noi. La domanda che l'opinione comune si pone di fronte alle eclatanti distruzioni di siti simbolo come Nimrud, Hatra, Ninive, Palmira è fondamentalmente quella di capire e quantificare il reale danno, per poi disperarsi, facendo riferimento alla "patrimonialità" del passato. Così facendo si fa il gioco del Daesh. La perdita, parziale o totale, di queste testimonianze è ovviamente immane e irre recuperabile. Come ha già acutamente osservato qualcuno, la domanda che ci si deve anche porre è, però, anche la seguente⁷: quanto i filmati che il Daesh ha diffuso sul web (e che noi continuiamo a guardare in modo virale incrementando il potere della loro propaganda) sono stati girati per testimoniare le distruzioni e quanto, piuttosto, le stesse distruzioni sono state organizzate per girare dei filmati e raggiungerci quotidianamente, toccandoci nel profondo? Oggi, grazie al web, le immagini hanno un potere pressoché illimitato: la realtà è tale quando esiste un'immagine che la documenta. Noi ci fermiamo all'apparire, al tempo stesso ne siamo dipendenti⁸. Un cambiamento culturale non è certo semplice, ma forse andrebbero studiate migliori strategie per diminuire questo potere delle immagini sul quale molto della forza del Daesh si fonda. Questi iconoclasti del Daesh, che condannano le icone di un mondo pagano esaltandone la loro distruzione, sono di fatto coloro che oggi più utilizzano proprio lo strumento 'immagine' per diffondere ed affermare il loro morboso messaggio.

Infine, per tornare all'idea di 'patrimonio', la questione del mercato antiquario illecito. L'Occidente solo di recente ha cominciato a considerare gli oggetti archeologici come 'viventi in loco', ovvero nella loro interazione sociale e culturale continua con il contesto di appartenenza. Per usare le parole di Settis, esso è «l'opposto di ogni individualismo proprietario e si rifà invece a valori collettivi». Questi valori collettivi devono però anche avversare l'idea che monumenti ed oggetti siano risorse economiche di proprietà esclusivamente internazionale. La dimensione locale del patrimonio, la sua appartenenza al suo contesto d'origine devono sempre essere

⁷ Si veda a proposito: Harmanşah 2015.

⁸ Curiosamente non siamo molto lontani da quel valore vitale e soprattutto performativo che l'immagine aveva già nella Mesopotamia antica: la riproduzione in immagine di un soggetto o di un evento lo rende, appunto, 'esistente' e ne perpetua l'azione stessa.

difese e promosse, al fine di garantire un dialogo continuo con il territorio d'appartenenza e le popolazioni locali, nonché ricadute locali positive, in termini politici, sociali ed economici.

Nel mondo d'oggi, invece, le antichità diventano sempre più parte di un flusso globale di capitale e persone che può mettere in moto interessi e meccanismi politici notevolissimi. E' oramai provato che l'afflusso di denaro a gruppi terroristici è garantito anche attraverso il mercato illecito di antichità. Nel corso di periodi di tempo sempre più brevi, durante i quali gli oggetti passano di mano in mano, esso genera enormi transazioni economiche. Per trovare poi, fino ad anni recenti, la sua 'legittimità' in vendite d'asta internazionali.

È verosimile che nei prossimi anni il mercato antiquario venga inondato di antichità orientali. Del resto non vi è neppure concordia fra gli studiosi sul comportamento da tenere di fronte alla richiesta di *expertises* per oggetti di dubbia provenienza: la scelta, adottata da una parte degli studiosi (soprattutto archeologi), di non studiare né pubblicare oggetti inediti che non provengano da contesti sicuri – al fine di evitare di accrescerne ulteriormente il valore pecuniario per il possessore e accertarne l'importanza 'storica' – non era affatto largamente condivisa dall'intera comunità scientifica fino a pochissimo tempo fa.

Che fare allora? Non esiste al momento una risposta univoca. A noi archeologi del Vicino Oriente non resta che continuare a raccogliere le tessere dell'intricato mosaico della storia, coinvolgendo e sensibilizzando sempre più, durante i nostri lavori sul campo, le comunità locali e sperando che i governi nazionali e internazionali si impegnino a riconoscere e proteggere l'unicità e l'intoccabilità del passato. Così come non ci resta che continuare a promuovere con entusiasmo questa disciplina tra i nostri studenti, sostituendo le immagini di distruzione con il quadro di un passato comune, da cui trarre insegnamenti e valori universali e da custodire per il futuro.

Riferimenti bibliografici

- Bernbeck R., Pollock S. 2004, *The Political Economy of Archaeological Practice and the Production of Heritage in the Middle East*, in L. Meskell, R. Prencel (eds.), *The Blackwell Companion to Social Archaeology*, Wiley-Blackwell, Oxford, pp. 335-352.
- Bernhardsson M.T. 2010, "Archaeology and Nationalism in Iraq", 1921-2003, in R. Boytner, L. Swartz Dodd, B.J. Parker (eds.), *Controlling the Past, Owning the Future. The Political Use of Archaeology in the Middle East*, The University of Arizona Press, Tucson, pp. 55-67.
- Fales F.M. 2004, *Saccheggio in Mesopotamia. Il Museo di Baghdad dalla nascita dell'Iraq a oggi*, Forum, Udine.
- Galaty M.L., Watkinson C. 2004, *Archaeology under Dictatorship*, Springer, New York.

- Goode J.F. 2007, *Negotiating for the Past. Archaeology, Nationalism, and Diplomacy in the Middle East, 1919-1941*, University of Texas Press, Austin.
- Harmanşah Ö. 2015, *ISIS, Heritage and the Spectacles of Destruction in the Global Media*, «Near Eastern Archaeology», LXXVIII (3), pp. 170-177.
- Makiya K. 2004, *The Monument. Art and Vulgarly in Saddam Hussein's Iraq*, I.B. Tauris, London-New York.
- May N.N. (ed.) 2012, *Iconoclasm and Text Destruction in the Ancient Near East and Beyond*, (Oriental Institute Seminars, 8), Chicago.
- Meskel L. 1998, *Archaeology under Fire. Nationalism, politics and heritage in the Eastern Mediterranean and Middle East*, Routledge, London-New York.
- Polk M., Schuster A.M.H. 2005, *The Looting of the Iraq Museum, Baghdad*, Harry N. Abrams, New York.
- Rothfield L. 2008, *Antiquities under Siege. Cultural Heritage Protection after the Iraq War*, Altamira, Lnham-New York-Toronto-Plymouth.
- Settis S. 2004, *Futuro del classico*, Einaudi, Torino.
- Sielberman N.A. 1989, *Between Past and Present. Archaeology, ideology and Nationalism in the Modern Middle East*, Henry Holt & Company, New York.